



1. Bologna. Il palazzo comunale prima dei restauri del 1885-1888. Collezioni d'arte e storia della Cassa di Risparmio in Bologna, Misc. Ambr. 032.

# Il palazzo comunale di Bologna tra restauri storicisti e ricerca di una nuova identità (1860-1890)

Daniele Pascale Guidotti Magnani, Università di Bologna

## Bologna's Town Hall between Historicist Restorations and the Search for a New Identity (1860-1890)

The town hall of Bologna was invested by several restoration campaigns after the unification of Italy. The operations were managed directly by the municipality which appointed public technicians (Antonio Zannoni) and external professionals (Raffaele Faccioli). The latter was responsible for the most extensive restoration, which gave a medieval image to the palace, at the expense of historical testimonies from the Renaissance and Baroque periods. At the end of the works, the palace was radically transformed and, thanks to some new epigraphs, it became a document of the transition to the new unified state.

Bologna, XIX Century Architecture, Restoration, Historicism, Unification of Italy

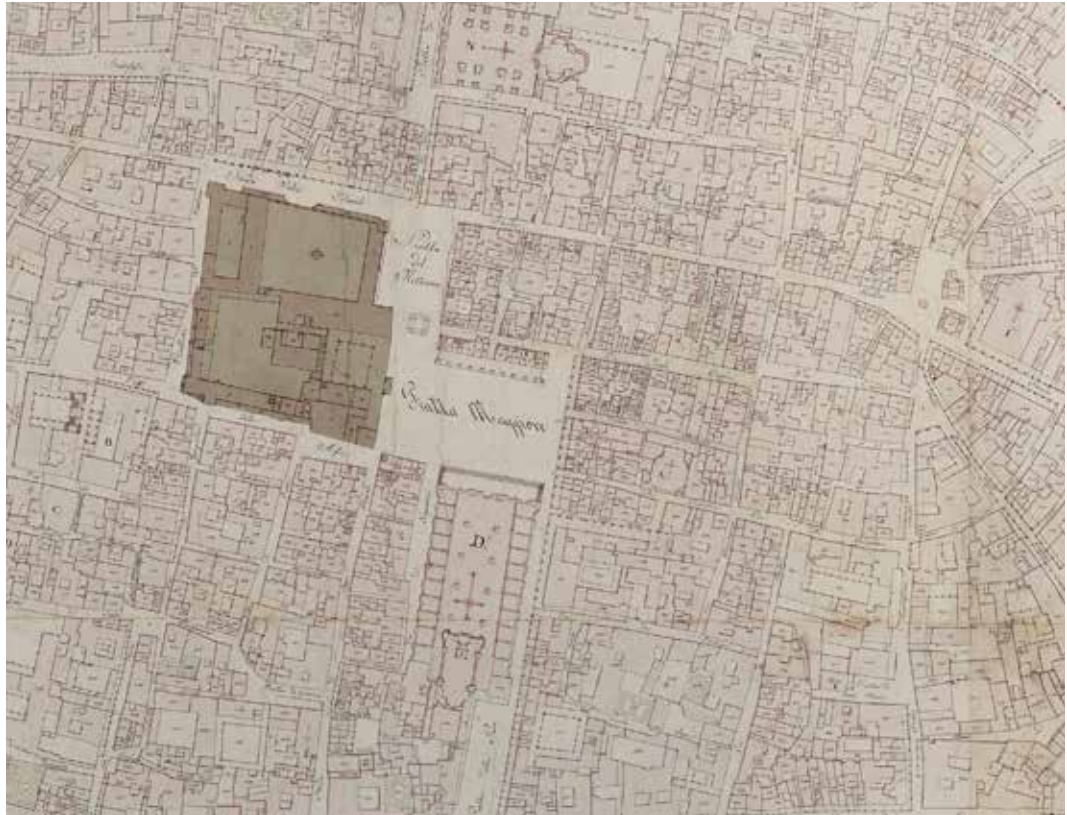
Il 18 marzo 1860, Bologna, fino ad allora seconda città per importanza dello Stato Pontificio, fu annessa al Regno di Sardegna, in attuazione del voto favorevole (ad altissime percentuali) uscito dal plebiscito tenutosi una settimana prima. A differenza delle ex-capitali emiliane (Modena, Parma e – in qualche senso – Ferrara e Piacenza), Bologna era stata governata fino al 1797 in modo ‘misto’, secondo la formula della “repubblica per contratto”<sup>1</sup>. In sostanza, il governo era gestito dai residui delle magistrature comunali e da un inviato del papa, il cardinale Legato: nella teoria ciò doveva garantire un perfetto equilibrio delle forze; nella pratica, era al Legato che spettava l’ultima parola in quasi ogni campo della gestione pubblica. Questa amministrazione pattizia si rispecchiava nella sede di potere, che a Bologna era comune ai due ordinamenti: l’attuale palazzo comunale [Fig. 2], infatti, ospitava sia gli appartamenti del Legato, sia le sale di consiglio delle magistrature civiche (ormai dominate dalla classe aristocratica)<sup>2</sup>. Scopo di questa trattazione è quello di analizzare le vicende architettoniche del palazzo nei primi trent’anni del periodo unitario, prima cioè dei restauri condotti da Alfonso Rubbiani e dai suoi allievi<sup>3</sup>: si tratta di un lasso di tempo ancora non sufficientemente esplorato, specialmente per quanto riguarda l’apporto disciplinare di figure come Antonio Zannoni (1833-1910) e

<sup>1</sup> Per la formazione di questo particolare statuto, cfr. Angela De Benedictis, “Dalla signoria bentivolesca al sovrano pontefice”, in *Storia illustrata di Bologna*, 2, *Bologna nell’età moderna. Il tempo e la città*, a cura di Walter Tega (Milano, Nuova Editoriale Aiep, 1989), 1-20.

<sup>2</sup> Per la storia del palazzo, soprattutto in età medievale e rinascimentale, cfr. Hans W. Hubert, *Der Palazzo Comunale von Bologna: vom Palazzo della Biada zum Palatium Apostolicum* (Köln, Böhlau, 1993). Un’utile e apprezzabile sintesi dell’intera storia del palazzo fino agli ultimi grandi lavori di restauro degli anni ‘90 del XX secolo è in *Il Palazzo Comunale di Bologna. Storia, architettura, restauri*, a cura di Camilla Bottino (Bologna, Editrice Compositori, 1999). Per le vicende otto-novecentesche, risulta fondamentale lo studio della documentazione conservata nell’Archivio Storico Comunale di Bologna, non sempre adeguatamente approfondita negli studi citati in questa nota e nelle successive.

<sup>3</sup> Rubbiani riuscì a restaurare solo la bifora in cotto della facciata meridionale del palazzo e la merlatura verso piazza del Nettuno (1908-1909), mentre a Guido Zucchini si deve il restauro del cortile d’onore (1933-34) e ad Achille Casanova quello della facciata a nord del portale principale (1935). Cfr. Alfonso Rubbiani, “Nel palazzo degli Anziani in Bologna. Proposte di restauro proposte dal Comitato per Bologna storico-artistica”, *Edilizia Moderna*, 17 (1908), 84-88; Guido Zucchini, *La verità sui restauri bolognesi* (Bologna, Luigi Parma, 1959), 96-98, 140-141, 144-146; Otello Mazzei, *Alfonso Rubbiani, la maschera e il volto della città. Bologna 1879-1913* (Bologna, Cappelli, 1979), 164.

2. Bologna. Il palazzo comunale: elaborazione dell'A. sulla base del Catasto Gregoriano, prima metà del XIX secolo. ASRo, Catasto gregoriano, Mappe e broliardi, Bologna, mappa n. 169.



Raffaele Faccioli (1836-1914). Alla luce di un primo scandaglio del patrimonio documentario di pertinenza comunale, si è potuto iniziare a stabilire le responsabilità progettuali e il ruolo svolto dai tecnici municipali e, in qualità di committente, dall'amministrazione locale.

### **Il palazzo agli albori dell'Unità d'Italia (1860-1866)**

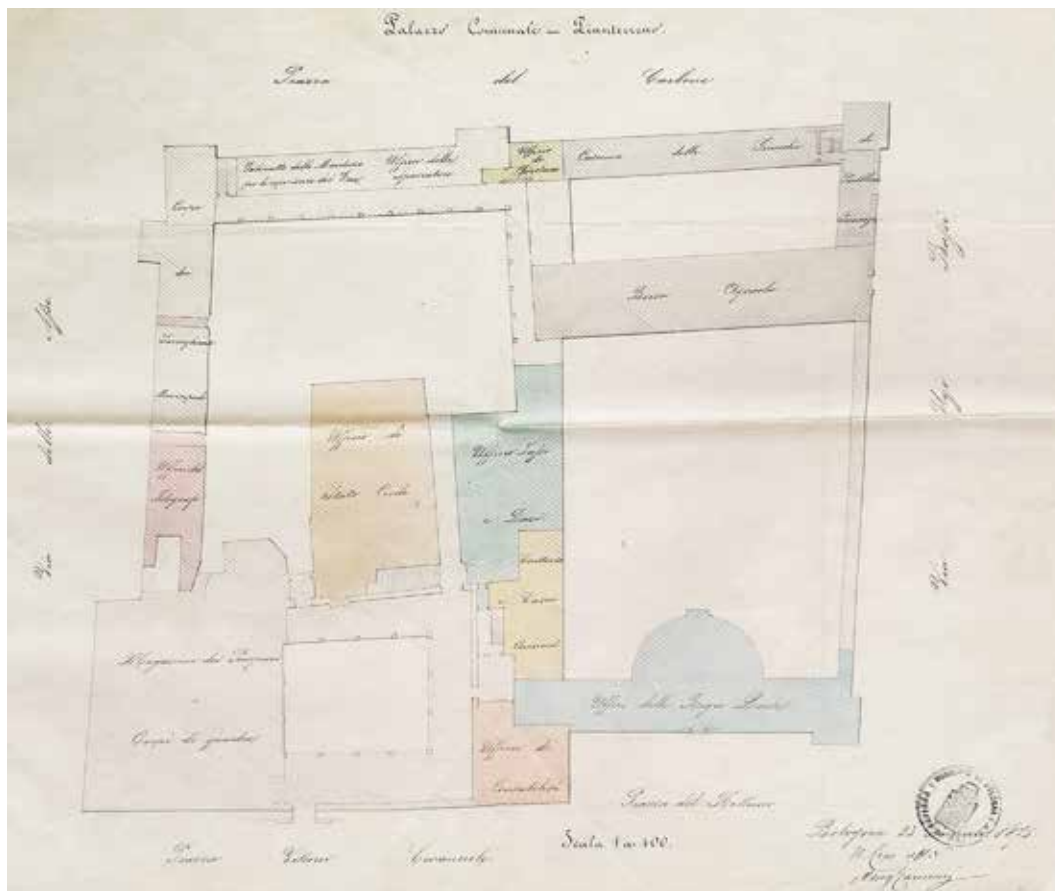
Il 1° febbraio 1860, Luigi Carlo Farini, in veste di dittatore delle provincie emiliane e romagnole in attesa dell'annessione, trasferì in  *toto*  la proprietà del palazzo (detto "governativo") al comune di Bologna<sup>4</sup>. Come si è detto, fino ad allora il palazzo aveva ospitato ogni funzione di governo, dagli uffici della Legazione, alle sale di assemblea delle magistrature, alle sedi della giustizia con le carceri, alle caserme delle guardie svizzere, agli ambienti della borsa di commercio. Risultato di questa commistione di funzioni era uno stato generalmente cattivo della compagine architettonica e un'immagine farraginoso dei suoi prospetti esterni, alterati da volumi aggiunti, forature incongrue, botteghe<sup>5</sup>.

Entro il 1866, anno nel quale l'architetto perugino Coriolano Monti terminò l'incarico di ingegnere capo della municipalità<sup>6</sup>, i documenti riportano ben pochi lavori: fondamentale, però, a marcare il cambio istituzionale, fu la sistemazione di una grande lapide dedicata al re Vittorio Emanuele

<sup>4</sup> Cfr. ASCBo, *Carteggio Amministrativo*, 1860, tit. IX, rubr. 3, prot. 858 et alii.

<sup>5</sup> Si vedano i fotopiani anteriori ai lavori del 1968-1969 in Franco Bergonzoni, "Note sul restauro dei prospetti del Palazzo Comunale di Bologna", *Strenna Storica Bolognese*, 19 (1969), 9-34. Sulle botteghe demolite nel 1876, cfr. ASCBo, *Carteggio Amministrativo*, 1876, tit. V, rubr. 3, sez. 1, n. corda 994.

<sup>6</sup> Per una biografia di Monti e un'analisi dei lavori urbani da lui messi in campo, cfr. Elena Gottarelli, *Urbanistica e architettura a Bologna agli esordi dell'unità d'Italia* (Bologna, Cappelli, 1978); Daniele Pascale Guidotti Magnani, *L'opera di Coriolano Monti a Bologna, 1859-1866. "La saggia architettura" negli anni dell'Unità d'Italia* (Cinisello Balsamo, Silvana, 2023).



3. Autore sconosciuto, Pianta schematica del piano terreno del palazzo comunale di Bologna con le funzioni insediate. ASCBo, *Carteggio amministrativo*, 1878, tit. V, rubr. 3, sez. 1, corda 1063.

Il<sup>7</sup>, che si accompagnò alla collocazione della statua equestre del sovrano al centro della piazza, ribattezzata in suo onore: si attuava così un ribaltamento simbolico dell'intero spazio pubblico, nato all'inizio del XIII secolo come platea a servizio della cittadinanza e trasformata dalla classe dirigente liberale allora al potere in una parata di tributi a un regime monarchico e verticistico che non aveva mai fatto parte della natura dell'ordinamento politico bolognese<sup>8</sup>. L'epigrafe fu collocata sotto la cosiddetta 'ringhiera' degli Anziani, la balconata dalla quale si affacciavano sulla piazza i magistrati di antico regime: si trattava in realtà del riuso di un manufatto di epoca precedente (risaliva infatti all'effimera esperienza della Repubblica Cispadana 1796-1797) che traeva ispirazione, nelle linee della cornice, dalla finestra di Galeazzo Alessi collocata sul lato destro della facciata<sup>9</sup>.

### I primi lavori di ripristino: Antonio Zannoni (1868-1877)

Se si eccettuano alcuni lavori di sistemazione della Torre dell'orologio, condotti senza alcuno scrupolo conservativo (1868-1869)<sup>10</sup>, solo negli anni Settanta il palazzo fu oggetto di importanti lavori di restauro<sup>11</sup>. In quel periodo, in effetti, tutte le funzioni giudiziarie furono traslocate in

<sup>7</sup> Cfr. ASCBo, *Carteggio Amministrativo*, 1859, tit. XVII, rubr. 9, prot. 3896.

<sup>8</sup> Cfr. Francesco Benelli, "Il palazzo del Podestà di Bologna nel Quattrocento. Storia e architettura", in *Nuovi antichi. Committenti, cantieri, architetti 1400-1600*, a cura di Richard Schofield (Milano, Electa, 2004), 67-120: 69.

<sup>9</sup> Cfr. Pascale Guidotti Magnani, *L'opera di Coriolano Monti a Bologna*, 165.

<sup>10</sup> Cfr. ASCBo, *Carteggio Amministrativo*, 1869, tit. V, rubr. 3, sez. 1, prot. 3374 et alii.

<sup>11</sup> Cfr. Franco Bergonzoni, "Restauri e interventi sui prospetti del Palazzo Comunale nei secoli XIX e XX", in *Il Palazzo Comunale di Bologna*, 149-164.

una nuova sede, che si era resa disponibile con la vendita al Comune dell'imponente palazzo già Ranuzzi e poi Grabinski. In questo modo, si liberarono molti spazi all'interno del palazzo comunale [Fig. 3] e si riuscì anche a dare maggior decoro a diversi ambienti che erano stati oggetto di tramezzature. All'esterno, ciò ebbe come effetto la riapertura delle grandi finestre archiacute poste a destra del portale cinquecentesco, parte della residenza apostolica (poi usata come sede legatizia) approntata intorno al 1425 su progetto di Fieravante Fieravanti nel breve periodo in cui Bologna ospitò la corte pontificia di papa Eugenio IV. I lavori furono seguiti tra il 1876 e il 1877 dall'ingegnere locale Massimiliano Rosa, sotto la sorveglianza dell'ufficio tecnico, allora capeggiato da Antonio Zannoni<sup>12</sup>. L'operazione fu eseguita con una certa spregiudicatezza (furono eliminate due eleganti 'memorie' seicentesche e i resti di affreschi eseguiti da Guido Reni nel 1598) ma al contempo con un'attitudine precorritrice di tendenze conservatrici che avrebbero trovato solo negli anni successivi piena attuazione: le finestre quattrocentesche, infatti, furono completate dove le formelle in terracotta originarie mancavano, con una volontà mimetica dell'esistente ma utilizzando un materiale diverso (il cemento) per rendere visibile anche cromaticamente la differenza cronologica tra le diverse parti. Furono poi installate nuove vetrate moderne sostenute da telai "alla maniera pseudo-gotica"<sup>13</sup> [Fig. 1].

Questi lavori furono una delle prime occasioni di confronto tra il mondo professionale (e amministrativo) bolognese e la neonata (gennaio 1876) Commissione conservatrice per i monumenti: in questo caso, la commissione si ritenne soddisfatta del rifacimento delle finestre, ma ebbe a eccepire sui telai in ferro, di disegno totalmente fantasioso e non corroborato da alcuna testimonianza iconografica o archeologica<sup>14</sup>. L'amministrazione comunale tirò dritto sostenendo che i telai erano già stati ordinati e consegnati: l'ente di garanzia e di sorveglianza si dimostrò dunque, alla prova dei fatti, del tutto ininfluente.

### **Il ripristino della facciata del "Palazzo d'Accursio": Raffaele Faccioli (1879-1888)**

Nel 1879, alcuni lavori interni al magazzino dei pompieri, che si trovava al piano terreno a sinistra del portale cinquecentesco, portarono alla luce i resti di un portico a sei campate con archi acuti<sup>15</sup>; si pose immediatamente la questione se quel portico dovesse essere riaperto verso la piazza. Giovanni Gozzadini, archeologo dilettante, profondo indagatore della storia di Bologna e membro della Commissione conservatrice dei monumenti, pubblicò un breve studio nel quale ricostruiva con discreta precisione le origini del portico: la parte dell'edificio in oggetto faceva parte delle case del giurista Accursio, acquistate nel 1287 dal comune. Queste erano state successivamente demolite (salvo la torre, nella quale fu collocato l'orologio pubblico) e sostituite dal palazzo della Biada, una struttura di ampio respiro, costituita dal portico di facciata e da un sistema interno di grandi sale voltate. La denominazione "d'Accursio" data al palazzo (tuttora insensatamente in uso) era dunque completamente fuor di luogo. Gozzadini riteneva che fosse possibile rendere visibile il portico solo dall'interno, lasciando in essere l'alto muro a scarpa che lo chiudeva verso l'esterno, eretto nel 1365 dal cardinale de la Roche, per una ragione di simmetria con l'altra metà della facciata del palazzo<sup>16</sup> [Fig. 4].

L'amministrazione comunale, invece, si pronunciò per la riapertura del portico, anche questa volta in contrasto con gli intellettuali locali, questa volta rappresentati da Gozzadini: alla base

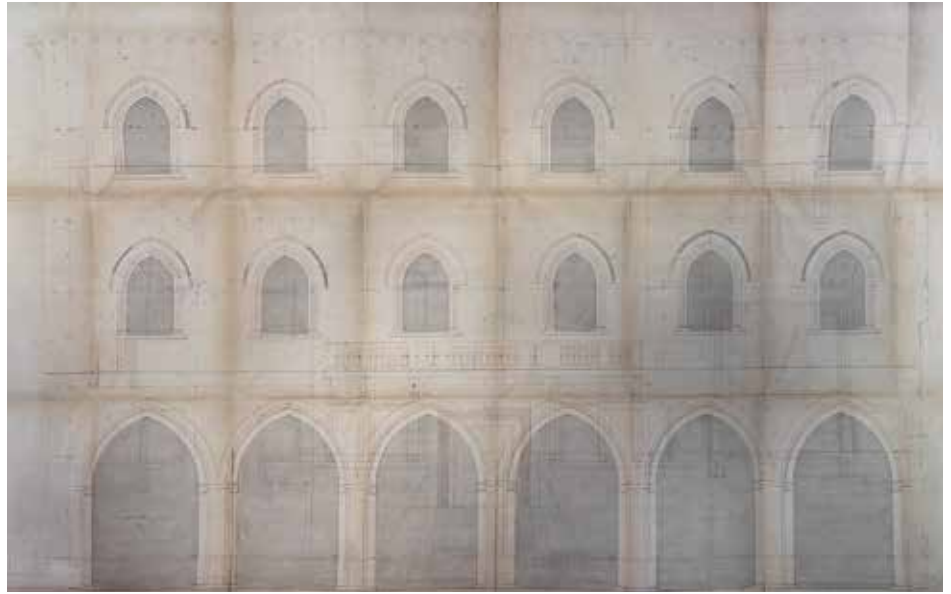
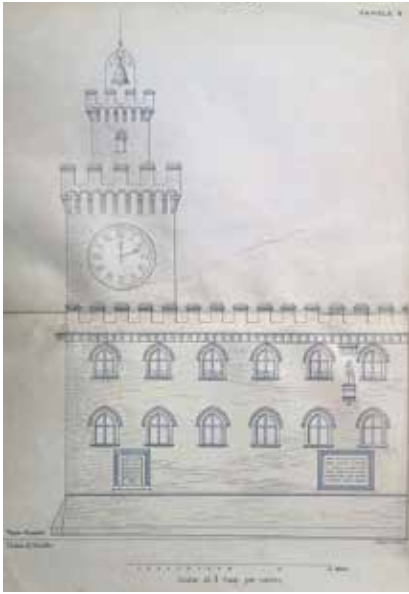
<sup>12</sup> Cfr. Francisco Giordano, "I finestroni del Palazzo Comunale di Bologna. I restauri del 1877", *Il Carrobbio*, 13 (1987), 231-238: 234.

<sup>13</sup> Zucchini, *La verità sui restauri bolognesi*, 24.

<sup>14</sup> Cfr. Giordano, "I finestroni del Palazzo Comunale di Bologna", 235.

<sup>15</sup> Cfr. Luigi Frati, "Il portico d'Accursio", *La Gazzetta dell'Emilia*, 22 maggio 1879.

<sup>16</sup> Cfr. Giovanni Gozzadini, "Il palazzo detto di Accursio", *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, serie 3, 1 (1882-1883), 425-450.



della decisione c'era probabilmente l'intento ideologico di eliminare del tutto le tracce del passato dominio pontificio e riannodare invece i legami della sede di governo con il passato comunale, senza però cancellare l'impronta cristiana del palazzo (il rilievo della *Madonna col Bambino* di Niccolò dell'Arca fu infatti conservato *in loco*): in ciò si nota forse anche una velata critica (passati gli entusiasmi degli anni Sessanta) nei confronti del potere centrale che aveva di fatto annullato ogni residuo di quell'autonomia di origine medievale<sup>17</sup>. Nel 1879, fu incaricato del lavoro un professionista esterno alla macchina municipale, Raffaele Faccioli, forse il massimo esperto di 'restauro' allora operante a Bologna<sup>18</sup>; egli si prefiggeva di riaprire il portico e le finestre medievali affiorate durante i saggi preliminari, ovviamente demolendo gran parte delle testimonianze posteriori [Fig. 5]. La riapertura del portico, però, si scontrava con i preoccupanti strapiombi misurati lungo la facciata. Per decidere come operare fu nominata una commissione interna, che comprendeva diversi architetti e capimastri, nonché l'ingegnere capo del comune, Edoardo Tubertini: Faccioli proponeva di demolire i pilastri del portico e ricostruirli avanzati di 30 centimetri, mentre gli altri professionisti erano dell'idea che si potesse correggere lo strapiombo in corso d'opera con misurati alleggerimenti della struttura superiore e ricostruzioni localizzate delle murature più a rischio. Di fronte all'empasse, Faccioli si dimise dall'incarico (1885) e i lavori furono iniziati da Tubertini. Solo in un secondo tempo Faccioli inviò un progetto 'artistico', insieme al diniego di ogni responsabilità di carattere strutturale<sup>19</sup>.

Il restauro della facciata duecentesca fu accompagnato da polemiche, ma non accese quanto quelle suscitate dai più tardi lavori condotti da Alfonso Rubbiani, forse per il relativo silenzio di Faccioli (che lasciò pochissimi scritti) o forse per l'ancora relativa immaturità della disciplina. Se si confronta l'operato di Faccioli con la quasi coeva *Carta del Restauro* di Camillo Boito (1883), si nota che egli disattese quasi del tutto i punti 5, 6 e 7, segno di non conoscenza o disinteresse

4. Giovanni Gozzadini, Progetto per la facciata del palazzo comunale di Bologna (Giovanni Gozzadini, "Il palazzo detto di Accursio", *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, s. 3, 1, 1882-83, 425-450).

5. Raffaele Faccioli, Progetto per la facciata del palazzo comunale di Bologna. ASCBo, *Carteggio amministrativo*, 1885, tit. V, rubr. 3, sez. 1, prot. 1938.

<sup>17</sup> Maurizio Ridolfi, "La piazza e il Palazzo municipale: sui luoghi della politica e del potere locale", in *I municipi e la nazione. I palazzi comunali dell'Emilia Romagna fra patrimonio, storia e società*, a cura di Stefano Pezzoli, Andrea Zanelli (Bologna, Editrice Compositori, 2012), 29-56: 38.

<sup>18</sup> Di formazione accademica, realizzò diversi restauri come quello di San Domenico e del complesso di Santo Stefano, cfr. Marco Antonini, "Raffaele Faccioli tra restauro e invenzione", *Strenna storica bolognese*, 51 (2001), 15-26.

<sup>19</sup> Cfr. ASCBo, *Carteggio Amministrativo*, 1885, tit. V, rubr. 3, sez. 1, prot. 2381 et alii.

per l'operato del più illustre collega: in effetti, diverse testimonianze fondamentali della storia del palazzo, e non certo di poca rilevanza artistica (per quanto sicuramente ammalorate), come la ringhiera degli anziani e le sculture settecentesche della mostra dell'Orologio, furono eliminate senza neanche conservarne documentazione (grafica, fotografica o materiale) e nessuna iscrizione fu posta a memoria del restauro e dei suoi principi. Contro tale operato, sicuramente in gran parte frutto di arbitrio e di non sufficienti analisi dell'esistente, ebbe a pronunciarsi questa volta direttamente il ministero della pubblica istruzione: nel marzo del 1888 espresse infatti caute opposizioni alla riapertura di tutte le finestre della facciata, all'abbassamento dei tetti sovrastanti, all'uniformazione dei merli; era infatti chiaro che l'intervento di facciata avrebbe causato, all'interno, diversi danni ai cicli decorativi seicenteschi. Anche in questo caso, però, la municipalità aveva già agito: i lavori criticati dal ministero erano già stati messi in cantiere, visto che il parere era arrivato – secondo quanto rimarcato con stizza dal sindaco Gaetano Tacconi – in ritardo<sup>20</sup>.

### **Le epigrafi della facciata: un sunto della storia di Bologna**

Un'ultima e brevissima parola va detta su alcune delle lapidi che ornavano (e che in parte tuttora ornano) la facciata, vero repositorio della memoria collettiva bolognese<sup>21</sup> e luogo di celebrazione dei fatti salienti cittadini: dopo l'Unità d'Italia, il patrimonio di iscrizioni aumenta, favorendo una fusione tra la memoria locale e la costruzione di una memoria nazionale.

Come si è visto, la prima iscrizione post-unitaria era stata collocata nel 1860; fu però spostata nel cortile d'onore in seguito ai lavori di Faccioli<sup>22</sup>. A partire da questo primo episodio, si può affermare che il luogo privilegiato per impostare una nuova identità del palazzo sia stata proprio la facciata, vera e propria scenografia neo-medievale destinata a esibire le glorie della giovane nazione 'ambientandole' nella rievocazione della passata indipendenza comunale. Infatti, la facciata del palazzo aveva sempre ospitato memorie di fatti salienti per la storia cittadina: a destra del portale si trovano ancora le targhe a ricordo del passaggio del papa Clemente VIII (1598) e dell'incoronazione della Madonna del Rosario (1650). A questi ormai offuscati episodi del passato regime, la nuova amministrazione contrappose le tre lapidi dedicate agli "Italiani morti a difesa di Bologna" e degli "Italiani morti combattendo per la libertà d'Italia" (1875). Fu poi posta nel 1876 un'iscrizione dettata da Carducci a ricordo del settimo centenario della battaglia di Legnano, poi traslocata nel 1909 sotto il portico per fare spazio a quella in onore del re Umberto I, notevole opera liberty di Giuseppe Romagnoli; anche quest'ultima fu a sua volta rimossa nel 1944 e doverosamente ricollocata nel 2019<sup>23</sup>.

### **Conclusioni**

In un primo momento, il mutamento istituzionale del palazzo pubblico di Bologna si compie in maniera ben poco percettibile alla cittadinanza, fatta eccezione per alcuni segni lampanti come le dediche al sovrano. Il comune entra in possesso dell'edificio – fatto nuovo nella storia cittadina – e necessariamente deve iniziare ad accollarsi anche la maggior parte delle spese per la sua conservazione e il suo adattamento alle nuove funzioni; non è un caso

<sup>20</sup> Ivi, 1888, tit. V, rubr. 3, sez. 1, prot. 441.

<sup>21</sup> Cfr. Roberto Balzani, "Il Municipio come luogo del patrimonio", in *I municipi e la nazione. I palazzi comunali dell'Emilia-Romagna fra patrimonio, storia e società*, a cura di Stefano Pezzoli, Andrea Zanelli (Bologna, Editrice Compositori, 2012), 11-28: 17.

<sup>22</sup> Cfr. Ferdinando Rodriguez, "Testimonianze epigrafiche nella facciata del palazzo Comunale", *Strenna Storica Bolognese*, 20 (1970), 235-249. Nel periodo preso in esame da questo testo, sono rare le operazioni di decorazione interna del palazzo. Un esempio è il bell'*Imerio* di Luigi Serra (1886) posto originariamente nella sala del consiglio provinciale.

<sup>23</sup> Cfr. Francesco Amante, *Marmo e bronzo per la Città di Bologna. Cronaca di una restituzione* (Bologna, Pendragon, 2019).

che i lavori nel palazzo si collochino cronologicamente tra l'epoca dei grandi lavori urbani degli anni Sessanta (via Farini, piazza Cavour, via Saragozza) e degli anni Ottanta-Novanta (via Indipendenza): il comune evidentemente non ha fondi a sufficienza per portare avanti contemporaneamente le operazioni di rinnovo urbano e di sistemazione architettonica del palazzo. Fondamentali, in questa situazione, risultano i tecnici comunali (Monti, Zannoni, Rosa, Tubertini), ai quali è affidata la maggior parte degli interventi, probabilmente per ragioni di economia. Occasionale, ma non di secondo piano, è l'intervento di professionisti locali, come Raffaele Faccioli, il cui operato è però ancora improntato più al gusto personale che al rispetto della storia della fabbrica. Il suo progetto di restauro, portatore di una visione piuttosto lontana da quella di Gozzadini, mira comunque a far affiorare e a salvare quasi esclusivamente la fase medievale del palazzo, ponendosi in ciò come precursore dei restauri – di poco posteriori – di Alfonso Rubbiani.